

# ROMA CITTÀ LIBERATA

4 GIUGNO



L'arrivo degli alleati. Sotto Alberto Sordi e Luigi Magni (Serena Campanini Meridiana immagini-Contrasto). In basso pagina Il generale Clark; a sinistra sulla jeep, dopo l'entrata in Roma delle truppe americane nel giugno del 1944 (Ap)

**Alberto Sordi**

«Che gajardi  
Sembravano  
Gary Cooper  
e John Wayne»

**Luigi Magni**

«Dormimmo  
come  
la notte  
della Befana»

«Noi giovani che eravamo cresciuti, grazie al cinema, con il mito dell'America, aspettavamo l'arrivo dei liberatori come se dovessero arrivare Gary Cooper e John Wayne. E proprio loro arrivarono e non ci delusero con i loro elmetti, belli e gajardi. Abitavo in via dei Pettinari, vicino Ponte Sisto. Al piano sotto a me abitava Virgilio Riento un noto caratterista. Sentimmo delle urla. Fino a dieci minuti prima c'erano due tedeschi a guardia delle due entrate di Ponte Sisto: pensammo al peggio e invece crescevano le voci: "I americani, so' rivati l'americani". Virgilio disse: "anvedi è vero!". I tedeschi non c'erano più già da alcune ore. Loro, invece, proprio come in un film di John Wayne, a carponi, con le fronde sugli elmetti, avanzavano verso ponte Garibaldi "strusciano per terra". E tutti a dirgli: "america se ne so' nati, nun ce so' li tedeschi, ce stamo solo noi!". Se avessi inserito questa scena nel film "Un giorno in pretura" o "L'americano a Roma", che raccontano quei giorni anche con immagini di repertorio, tutti avrebbero detto che era scritto per far ridere... Il mito americano che con l'Americano a Roma avevo voluto mettere in ridicolo, era già forte. Il loro cinema che era la più potente macchina di propaganda delle cinematografie del mondo, rappresentava il paese del bengodi, della ricchezza, della bontà, dove l'eroe buono vinceva sempre sul maligno, per noi era il sogno. Poi quando negli anni seguenti abbiamo conosciuto quella realtà ci siamo resi conto che non c'erano i personaggi in cilindro e frac ma una società provinciale e incolta, terra di cow-boy. L'hanno colonizzata gli spagnoli, l'avessero scoperta Dogi veneziani sarebbe cambiato tutto... Intanto il mito americano ancora oggi resiste impertinente. Adesso c'è il club dei "cicaloni" che girano con la maglietta de l'Americano a Roma: "America", facce Tarzan!».

«Ero già abbastanza grande per capire tutto ed ero troppo piccolo per partecipare come protagonista... A Piazzale Clodio, dove c'era il luna park, andavano i marinai tedeschi per corteggiare le ragazze del tiro a segno. Noi ci mettevamo in mezzo, e quelle ci rispondevano: "fatte l'affari tua, che te frega a te?", i soldati non capivano, qualcuno ci sorrideva pure. Devo dire che mi erano veramente antipatici. Certo noi giocavamo con queste cose... però era istintivo sentirli come "nemici"... Si conviveva con tutto tranne che con lo straniero dentro casa... La vera liberazione fu dai tedeschi, perché lo straniero che è padrone a casa tua è una cosa insopportabile, e quelli, i fascisti, "je davano spago". Penso questo come un ragazzino, non coinvolto in prima persona e non come se fossi un vecchio partigiano... Gli americani fecero un'entrata un po' teatrale, come era anche nella loro strategia pubblicitaria... Noi passammo la notte a "morde er freno". A casa mi dicevano: "nd'annate, sta' bono" e noi volevamo uscire per andargli incontro. Dormimmo come la notte della Befana, sempre pronti, all'erta, e quando cominciammo a sentire un po' di rumore per strada ci buttammo tutti fuori... Qualcuno parlando in italiano, ci chiedeva: "Paisà, signorina, ficche-ficche". E noi dichiarammo "guerra" agli americani. Ci "alleammo" con i marinai del Ministero della Marina che andavano in giro a tagliare i capelli alle ragazze che si accompagnavano agli americani... Passavano quei convogli interminabili e quei mezzi "meccanizzati" enormi ed un uomo di mezza età in una frase fulminante, com'è nel carattere dei romani, sintetizzò un giudizio storico sulla nostra entrata in guerra "anvedi chi eravamo annati a pijà de petto!".

«La Storia» di Elsa Morante, per tutti. La guerra e la liberazione di Roma hanno ispirato romanzi, racconti - e film. Tra i libri della storia e quelli della fantasia si è inasprita negli anni una terza categoria, della rielaborazione fantastica della realtà, oppure della realtà romanizzata. Ne sono esempi, rispettivamente, «Ultima Luna» di Luca d'Eramo e «Pane nero» di Miriam Mafai. Conoscenza anche del fatto che protagonisti (in questo caso, protagonisti) di quegli anni hanno voluto prendere parola con la lucidità e la passione insieme di un lungo distacco. Infine arriva la «semplice» memoria - quando tutto si è sedimentato e nulla resta da interpretare. È il caso di «...e arrivarono gli americani» di Tonino Toato e Anna Vinci (EDUP e Edizioni Associate), in libreria in questi giorni del cinquant'anni di Roma liberata. Racconti «veri» (salvo le inconcepite deformazioni del ricordo) di romani e romane, famose o finora sconosciute. Conclude Nicola Tranfaglia la sua prefazione, dopo aver discusso la pretesa attuale di una «pacificazione» che equipari oppressi ed oppressori: «Né ha senso alcuno dimenticare quel che avvenne allora. La storia non è solo un indispensabile legame tra le generazioni. È come ha scritto in tempi ormai lontani Sigmund Freud, la necessaria elaborazione del dolore e del lutto che rappresenta la perdita del passato e adempie perciò a una funzione essenziale della convivenza umana. Chi dimentica, è stato ricordato, può essere condannato a ripetere gli orrori cui abbiamo assistito. Come si può volerlo, se si possiede un'autentica fede democratica?».

## QUEL GIORNO

«Avevo quasi sette anni, lui otto... Sarà il mio sposo, fantasticavo... Poi venne quel giorno... Loro, gli americani, cominciarono a lanciare verso di noi il "ben di Dio". Lui si gettò nel mucchio di bambini alla caccia del tesoro... Si liberò dalla mischia e prese a correre verso un angolo tranquillo, senza degnarmi di uno sguardo. È un egoista pensai e decisi di lasciarlo» (Laura Delfi).

«In quel giugno 1944 avevo dodici anni e mi trovavo in un convento... come ebrea ero candidata alla deportazione... la mattina del 4 sembrava che tutti lo sapessero: se lo gridavano da una parte all'altra del convento. Quando andai da mia madre c'erano già le valigie degli uomini pronte nel corridoio» (Lia Levi).

## LA FUGA

«Dopo quel giugno del '44, rimasi per 15 giorni senza voce... Il silenzio delle mie parole, che seguiva la gioia, impossibile da descrivere, per l'entrata a Roma degli americani, era ben diverso da quel silenzio cupo che, l'alba del 4 giugno, ebbi l'impressione avesse invaso Roma, dopo che tutta la notte la città era stata occupata dal rumore dei cingoli dei carri armati tedeschi che si allontanavano» (Elsa de' Giorgi).

Ero sulla Tiburtina insieme a Bentivegna, con gli zaini sulle spalle con dentro fan per un lancio di armi preannunciato da Radio Londra con il messaggio "la neve è caduta". La neve non cadde mai... Il tedesco sembrò più interessato alla bicicletta che allo zaino: la prese, la inforcò e ridendo si mise a pedalare urlandoci "Danke" (grazie). «Stanno proprio scappando», disse Bentivegna, "se ci avessero preso gli zaini non ci avrebbero lasciati vivi". (Carla Capponi, comandante dei G.A.P.).

Quel giorno del '44, dall'alto della terrazza del Colonnato di San Pietro, vidi le truppe tedesche, infine vinte, allontanarsi. Da qualche tempo ero rifugiato in Vaticano, l'ultimo di tanti nascondigli

# «Il "frate" abbraccia una bella ragazza...»

dove ero stato, con la mia famiglia o da solo, durante l'occupazione nazista della capitale... essere ebreo non significava soltanto subire l'umiliazione delle piccole e grandi angherie... Tutto era diventato più tragico». (Roberto Fiorentino).

«L'ultimo giorno, la domenica 4 giugno, i tedeschi si ritirarono alla luce del sole... L'ultima immagine della Wehrmacht sconfitta mi fu offerta da una Lancia Aprilia, fabbricata per trasportare quattro passeggeri, nella quale si stipavano all'interno, sui predellini e sul tetto almeno una ventina di tedeschi in fuga. La piccola macchina arrancava a passo d'uomo, sobbalzando». (Piero Meilograni).

## LIBERI

«Da quel giorno, era la fine di febbraio, mio fratello uscì sempre meno di casa, pronto ad infilarsi in un palchettone - amadio che mio padre gli aveva appositamente costruito. Quattro mesi... Lo vedemmo correre come un animale liberato, con la canottiera infilata in fretta e la camicia infilata al contrario verso via dell'Impero». (Concetta Pranio).

«Quei 4 giugno di cinquant'anni fa è associato nella mia mente all'immagine di un giovane frate che abbraccia appassionatamente... una bella ragazza. Lui non era un frate vero, e quella ragazza era la moglie». (Giorgio Cortellesa).

## PRIMA E DOPO

«Era il 10 settembre, giorno del compleanno del "ricetto", e decidemmo di festeggiarlo con una partita. Provammo ad entrare nel nostro Parco ma un soldato vestito diversamente dagli altri ci scacciò urlando parole incomprensibili: "raus, raus, kinder"... Venne quel giugno, caldissimo. Tutti scendevano in strada per conoscere gli americani. Noi corremmo verso il parco Memorese e lì li vedemmo... Il "ricetto", strizzandomi l'occhio, infilò la mano sotto la camicia e tirò fuori la palletta... Mi aspettavo un bel traversone sulla fronte e quello invece di calciare, raccolse la palletta, assunse una posizione strana, si piegò sulle ginocchia e lanciò la palla ad una velocità incredibile... un altro soldato la colpì col calcio del fucile facendola volare sopra un albero». (Giuseppe Laudisa).

«Giochi, cognizione precoce della morte, voli di piccioni viaggiatori a piazza Zama, che rientravano docili al richiamo di un fischietto, dal Comando di via Etruria... Frammenti che forse sarebbero spariti per sempre se non avessero preso luce in quel pomeriggio di gioia pazza e ubriacata...» (Luciano Gesuelli). «Il silenzio della notte veniva spesso squarciato dalle urla delle sirene, poi seguiva il rombo dei motori degli aerei, cupo e pesante. Lo sento ancora nelle orecchie» (Mario Canciani). «Altre volte andavamo in alcune osterie frequentate dai tedeschi,



mio zio li faceva ubriacare e poi gli infilavamo nelle tasche i volantini antinazisti (questo è stato il mio umilissimo contributo alla Resistenza a Roma)». (Alberto Angelozzi).

## LIBERE

«Una folla di pensieri e di imma-

gini mi pervasero: torneranno l'acqua, il gas, il carbone, non dovremo più "trasportare" come se fossimo tutti una moltitudine di Sisifo le nostre misere "provviste" e le bagnare dell'acqua dal rifugio fino al quinto piano, dove abitavo, e viceversa: ogni giorno sempre più



impauriti e di corsa». (Bianca Maria Marcialis).

«Eravamo molto giovani, io sposata da neanche due mesi, e intorno a me uomini e donne vivevano amori estremi, minacciati dalla separazione, dal carcere, dalla tortura, dalla morte... pensavo con angoscia al mio giovane marito in carcere, con un braccio spezzato... "Toh, ho dimenticato la torta", mi disse subito vedendomi. Quella torta che spesso divideva con lui un suo compagno di cella... Vito voleva andare al centro, mischiarsi tra la folla... Ma io non volevo uscire... Ero così felice di riaverlo con me... Dopo, molte ore dopo, mi preoccupai per gli altri e per me stessa». (Laura Martucci).

## PIETÀ

«Mi trovavo in via Salana ed ecco che vidi un miraggio: a piedi, disfatti e disciplinati soldati e ufficiali tedeschi camminavano guardando fisso per terra... C'era solo un gran silenzio, profondo silenzio di morte e di pietà. La pietà per il vinto del popolo romano». (Lia Scarpa).

## LORO

«Mi accorsi allora quanto erano eleganti quei soldati. Portavano camicie aderenti al busto, con le maniche corte, i pantaloni lunghi che entravano negli stivaletti». (Ely Bruschi).

«Cicerchia, l'orzarolo, disse "na mucchia", li aveva visti a via Merulana, aggruppati nel buio, su "na

specie de Balilla scoperta, co' le divise color cacarella e l'ermetti sbilenchi sur capoccone"». (Sandro Salvi).

«In effetti non erano loro, ma le truppe marocchine guidate da ufficiali franco-americani... Passarono ridenti ma frettolosi, come una parata di bersaglieri, e se ne andarono (poi sapemmo cosa era accaduto alle donne di Isernia)». (Wanda Gozzi).

«Ed eccoli giungere gli americani. Ma che strano, avevano un'aria torva e i mitra spianati. Noi iniziammo a battere le mani. E così altre famiglie da altri balconi... Ci fu un gelo nella strada. All'unisono, smettemmo di applaudire. E mio padre, come ridestatosi da un sogno, gridò: ma sono tedeschi. (Mariella Pastore).

«Ero rimasto talmente impressionato dall'enormità dei carri armati americani... che esclamai: "ma come potevamo vincere la guerra!" e mi fumai una sigaretta dal pacchetto americano. Che sapore!... Avevo cominciato a fumare e non me n'ero accorto» (Dulio Pergolini).

«Capii che era tutto vero quando arrivò il primo ferito dei liberatori. Era un inglese con un dito maltrattato. Non si fidava assolutamente dei medici italiani. Tanto che rifiutò l'anestesia e subì l'intervento da sveglio» (Clara Modugno).

«Poi quel giorno di giugno. Quelle voci sempre più allegre». (Angelo Gutierrez).